

IL PREMIER ISRAELIANO

Sharon: «Uno Stato ai palestinesi
Ma dimostrino di volere la pace»

Roberto Fabbri

● I palestinesi «hanno il diritto alla libertà e ad un proprio Stato» ma, all'indomani del ritiro da Gaza, è tempo che mostri- no «il loro desiderio di pace». Lo ha detto il premier israeliano Ariel Sharon, prendendo la parola ieri al vertice mondiale dell'Onu. «I palestinesi saranno sempre i nostri vicini - ha affermato il primo ministro - dobbiamo rispettarli e non abbiamo nessun intento di dominazione, anche loro hanno il diritto alla libertà».

«Questa settimana - ha detto Sharon durante il suo intervento, che è stato molto applaudito - l'ultimo soldato israeliano ha lasciato la Striscia di Gaza. Ora tocca ai palestinesi dimostrare la loro volontà di pace, abbandonando lo spirito di odio e di contrapposizione. Dopo 57 anni di guerra e terrorismo, desi-

riamo la pace con i nostri vicini, che è la principale missione dei prossimi anni della mia vita», ha concluso Sharon. Il premier ha anche rinnovato il monito all'Autorità nazionale palestinese affinché smantelli le organizzazioni terroristiche e i gruppi paramilitari e ricordato che Gerusalemme resta la «capitale eterna» di Israele: un punto sul quale con i palestinesi c'è totale disaccordo.

Le dichiarazioni di Sharon giungono nel giorno stesso in cui il governo del Cairo ha deciso la chiusura del confine tra la Striscia di Gaza e l'Egitto, il cui controllo è stato ceduto da Israele in base all'accordo per il suo ritiro dal territo-

L'Egitto chiude la frontiera con la Striscia di Gaza: in quattro giorni di caos erano passati armi e terroristi

rio palestinese. La frontiera, dopo quattro giorni di caos seguiti alla fine dell'occupazione, stava diventando un colabrodo. Con tutte le conseguenze del caso: prima fra tutte il contrabbando di armi, ma si parla anche di infiltrazioni di terroristi di Al Qaida.

L'Autorità nazionale palestinese (Anp), per bocca dello stesso presidente Abu Mazen, si sforzava ancora ieri di assi-

curare che «i confini con l'Egitto sono ora sotto controllo». I numeri sembrano però contare più delle parole in particolare quelli che esprimono i prezzi delle armi sul mercato nero di Gaza. Secondo trafficanti attivi nella zona di Rafah, un mitra di Kalashnikov costa oggi 1300 dollari, contro i 2000 della settimana scorsa. Addirittura crollati i prezzi delle pistole: quelle ita-



PREMIER
Ariel Sharon ha preso ieri la parola al Palazzo di Vetro per esortare i palestinesi a fare la loro parte nel processo di pace, dopo che Israele ha fatto la propria ritirando soldati e coloni da Gaza. «Basta con l'odio - ha detto - saremo per sempre vicini di casa» (FOTO: AFP)

suoi uomini nella Striscia. E su queste fiamme soffia Netanyahu, deciso a scalzare Sharon dalla guida del partito e del Paese. Il battagliero oppositore del ritiro dai territori occupati nel 1967 ha detto che «Gaza sta diventando una base per terroristi islamici, come avevo previsto».

Novità intanto sul fronte della barriera di separazione tra Israele e Cisgiordania, ormai in via di completamento. La Corte Suprema israeliana ha accolto in parte il ricorso presentato dagli abitanti di cinque villaggi palestinesi e ha ordinato al governo di presentare il progetto di un nuovo tracciato. I giudici israeliani hanno stabilito che i diritti di movimento dei palestinesi che vi abitano sono stati gravemente lesi dalla barriera, che li ha posti di fatto nella zona israeliana.

Zarqawi capo unico della guerriglia:
ora ha un esercito di 11mila uomini

Gian Micalessin

● Un'altra manciata d'autobombe nel mattatoio Bagdad, altri 31 cadaveri nelle strade e oltre al terrore quotidiano l'incubo di una guerra civile senza fine. La promessa del signore del terrore Abu Musab al Zarqawi, l'uomo che secondo fonti d'intelligence americane sarebbe riuscito ad unificare gran parte delle formazioni sunnite. Un doppio incubo che minaccia di rendere sempre più insolubile la partita irachena.

«L'organizzazione di Al Qaida in Irak ha dichiarato guerra agli sciiti in tutto l'Irak perché il governo di Ibrahim Jaafari, servitore dei crociati, ha fatto guerra ai sunniti di Tal Afar. Siete stati voi ad iniziare lanciando il primo attacco, per questo per voi non vi sarà pietà». Così annunciava mercoledì sera la registrazione con la voce di Zarqawi diffusa dopo la raffica di autobombe che ha seminato oltre 160 cadaveri nei quartieri sciiti.

Ventiquattro ore dopo, nel mirino dei kamikaze del signore del terrore ci sono soldati e poliziotti. La prima autobomba colpisce un posto di blocco davanti alle centrali elettriche e alla raffineria di Dora, a sud della capitale, uccidendo 16 poliziotti e cinque civili. Gran parte dei quei poliziotti carbonizzati appartengono alle unità d'élite addestrate proprio per combattere il terrore. Altri sette vengono spazzati via, qualche minuto dopo, da una seconda coppia di attentatori suicidi. Immediatamente voci non confermate danno per imminenti altri cinque attacchi. Da quel momento in poi Dora, il distretto industriale da cui dipende la fornitura d'energia elettrica a buona parte della capitale, si trasforma in una città morta. Un'altra esplosione colpisce invece un bus con a bordo i lavoratori del ministero dell'Industria, uccidendo tre e ferendone una dozzina. Attacchi che mirano a bloccare il Paese, alimentando l'odio tra gli sciiti entrati in massa nel governo e nelle forze di sicurezza e la minoranza sunnita espulsa da ogni posizione di rilievo dopo la caduta di Saddam. La tattica di Zarqawi non è nuova. L'emiro di Al Qaida in Irak aveva già annunciato la guerra civile dopo le stragi nelle moschee sciite di Karbala e Bagdad del febbraio 2004. Ma i tempi non erano ancora maturi. Oggi invece gli incubi disegnati da Zarqawi rischiano di avverarsi.

Il governo di Jaafari è, per gran parte dei sunniti, il simbolo dell'egemonia di sciiti e curdi, mentre le milizie legate ai due gruppi etnici sono accusate d'eliminare sistematicamente gli esponenti di rilievo della minoranza. In questo contesto le parole del portavoce del Consiglio degli Ulema, la più alta autorità religiosa sunnita che condanna Zarqawi chiedendogli di combattere contro gli invasori americani anziché far strage di civili, rischiano di restare lettera morta. Se è vero che la maggioranza dei civili sunniti resta lontana dallo

spietato fanatismo di Zarqawi, è anche vero che solo un'esigua minoranza è disponibile ad accettare l'autorità del governo di Jaafari.

Ad esacerbare la già crescente ostilità ha contribuito l'infiammato

Irak, al comando del terrorista di Al Qaida anche i ribelli seguaci di Saddam. Prima mossa: l'offensiva antischiita

dibattito sulla Costituzione chiuso con l'invio alle Nazioni Unite di un testo che non accoglie alcune delle eccezioni sollevate dai rappresentanti sunniti. Dunque il grido di battaglia di Zarqawi, inascol-



LOTTA ARMATA Alcuni guerriglieri iracheni si addestrano all'uso delle armi. La recente ondata di attentati sta spingendo il Paese verso una guerra civile totale (FOTO: AFP)

tato nel febbraio 2004, rischia oggi d'innescarsi su una situazione di fatto su cui influiscono solo marginalmente le stragi di sciiti messe a segno dai kamikaze di Al Qaida.

Più complessa la situazione sul piano militare. Secondo fonti d'intelligence americane il capo locale di Al Qaida sarebbe riuscito ad unificare sotto il proprio comando gran parte della guerriglia sunnita. Secondo le stesse fonti, citate dal *Times* di Londra, il terrorista d'origine giordane controllerebbe - oltre a 6700 combattenti d'ispirazione fondamentalista - anche 4000 ex militanti di Jaysh Muhammad, una formazione finanziata originariamente da ex esponenti del regime di Saddam. Dunque ora sotto la guida di Zarqawi combatterebbero quasi undicimila dei circa sedicimila insorti iracheni. A garantirgli quest'egemonia contribuirebbe la crisi del movimento saddami-

Nuova ondata di attentati kamikaze a Bagdad: più di 30 morti

sta, incapace ormai di garantire armi e finanziamenti ai propri uomini.

Contraddicendo le informazioni diffuse dai suoi stessi servizi d'intelligence il generale Rick Lynch, portavoce delle forze statunitensi a Bagdad, ha invece definito «disperata» la situazione degli insorti. «La democrazia equivale al fallimento del terrorismo - ha detto Lynch - la strada verso il referendum sulla Costituzione è il vero potere, il vero passo verso la democrazia».

AFGHANISTAN VERSO IL VOTO

Anche i talebani candidati alle elezioni

Fausto Biloslavo
da Puli Alam (Afghanistan)

● Talebani. L'ex ministro degli Esteri, il capo della polizia religiosa, il boss dell'intelligence e numerosi comandanti militari. Tutti talebani che tentano di riciclarsi candidandosi alle elezioni parlamentari di domenica, dopo aver fatto parte del regime del mullah Omar.

La democrazia all'afghana del presidente Hamid Karzai, infatti, prevede l'amnistia e il reinserimento nella vita sociale e politica del Paese per tutti i talebani disposti a deporre le armi. Detto e fatto. Anche se i candidati alle elezioni, legati al vecchio regime, di ex hanno ben poco. Come Maulawi Qalamuddin, temuto capo della polizia religiosa ai tempi dei talebani, che osserva serafico: «I governi cambiano, ma gli uomini restano, in tutti i Paesi compreso l'Afghanistan». Per incontrarlo abbiamo dovuto raggiungere Puli Alam, il capoluogo della provincia di Lowgar, a sud di Kabul, ancora infestata dai talebani. La strada all'ingresso della polverosa cittadina è bloccata dai gipponi corazzati degli americani, che sorvegliano la zona dopo un attentato compiuto dalla guer-

Tutti in lista. Ex ministri, il capo dei servizi segreti e quello della polizia religiosa. «Serve la rigorosa legge coranica»

riaglia fondamentalista.

«Non mi pento di quello che ho fatto a capo della polizia religiosa. Ero al servizio del mio Paese come adesso, che mi candido per un seggio in Parlamento», afferma Qalamuddin, barba nera, rigorosamente



TALEBANO Maulawi Qalamuddin

lunga come vuole il Profeta. Ai tempi dei talebani, ordinava ai suoi sgherri di fustigare le donne che circolavano da sole per la strada, di sbattere in galera i giovani che ascoltavano la musica, dal rock a quella indiana, anch'essa proibita. Inoltre, difendeva la lapidazione delle adultere e l'amputazione della mano destra per i ladri. Oggi non sembra essere molto cambiato: «La sharia (la legge islamica, ndr) è assolutamente necessaria per l'Afghanistan e la sua applicazione deve essere ancor più rigorosa». Per i suoi manifesti elettorali ha scelto come simbolo una sveglia, ricordando il suo passato di combattente nella guerra santa contro i sovietici, ma sorvolando sul periodo a

capo della polizia religiosa con il rango di vice ministro.

Bontà sua, Qalamuddin ammette che il regime talebano «ha avuto degli eccessi che ci hanno portato al collasso». Però difende gli «aspetti positivi» del passato, come «la legge e l'ordine che regnavano nel Paese». Quando gli chiediamo se si sente ancora un fondamentalista, indica i suoi figli che gli fanno da scorta, tutti con barba lunga e turbante nero, e sbotta: «Guardateli, anche loro sono talebani». Ma dice che in Parlamento appoggerà la politica di riconciliazione nazionale del presidente Karzai, che prevede un'amnistia per tutti i guerriglieri integralisti pronti a deporre le armi.

Qalamuddin non è l'unico esponente di rango del vecchio regime a candidarsi alle elezioni. L'ex ministro degli Esteri talebano Wakil Ahmad Mutawakil, si presenta a Kandahar, la capitale spirituale degli studenti guerrieri. Incarcerato per tre anni nella base americana di Baghram, era considerato la colomba del vecchio regime, che non vedeva di buon occhio l'ospitalità concessa a Osama Bin Laden. La sua carriera è cominciata come segretario del mullah Omar, il leader latitante dei fondamentalisti. Oggi sostiene che se i talebani si presentassero alle elezioni «avrebbero

certamente dei voti, non una valanga, ma non sarebbe un risultato insignificante».

Un altro candidato degli ex integralisti a Kandahar è il mullah Abdul Samad Khaksar, che ricopri il delicato ruolo di capo di servizi segreti. In seguito all'intervento armato americano dopo l'11 settembre del 2001, fu uno dei primi a saltare il fosso abbandonando il mullah Omar al suo destino. «I talebani sono stati come una medicina per l'Afghanistan, ma adesso è scaduta», aveva detto dopo il crollo del regime. In campagna elettorale è costretto a girare con uno stuolo di guardie del corpo a causa delle minacce di morte ricevute dagli ex compagni di lotta. Il suo slogan è semplice: «Voglio un Afghanistan unito nel rispetto delle nostre tradizioni e delle leggi islamiche».

Fra gli ex in cerca di un posto al sole non mancano comandanti di rango delle milizie talebane, come Salam Rocketti, che deve il suo soprannome alla bravura nel lanciare i razzi (rocket) contro i nemici dell'Islam. Dopo due anni di carcere a Guantanamo, alle elezioni presidenziali dello scorso anno ha sposato la causa di Karzai, assicurandogli a suon di dollari un significativo bottino di voti nelle aree pasthurn. Rocketti, ex comandante militare talebano nella grande città di Jalalabad, si candida per un seggio al Parlamento. La spiegazione della sua alleanza con Karzai, giunto al potere grazie all'intervento degli americani, è semplice: «Meglio lui, che è un piccolo diavolo, rispetto ad altri personaggi afghani che sono dei grandi Satana».